

La vocazione di Majakovskij

Essere poeta dopo l'Ottobre

Capitolo esaltante e drammatico del rapporto tra intellettuali e potere sovietico

Alla travagliata storia dei rapporti fra intellettuali e potere nell'URSS potrebbe essere assegnata anche una data d'inizio; e sarebbe il 1. dicembre 1917, quando sulla «Pravda» apparve anonimo il famoso appello redatto da Anatolij Lunaciar-skij, commissario del popolo all'Istruzione: «Si pregano tutti i compagni artisti, musicisti, attori che desiderano lavorare per l'avvicinamento delle grandi masse all'arte in tutti i suoi aspetti...»

Come si sa, furono ben pochi gli uomini di cultura che si dichiararono in quell'occasione disposti a collaborare con il nuovo governo rivoluzionario. Ma fra quei pochi ci furono anche tre uomini di eccezionale talento: Aleksandr Blok, il grande poeta simbolista; il già famoso regista teatrale Vsevolod Mejerchold; e Vladimir Majakovskij, appena ventiseienne, capo riconosciuto del movimento futurista, pietra dello scandalo e schiaffeggiatore del «gusto del pubblico» (secondo il titolo di un famoso almanacco da lui pubblicato con Krucenyč, Chlebnikov e Buljuk nel 1912).

L'attivismo

La circostanza rappresenta un avvenimento importante nella vita di Majakovskij: da quel momento, infatti, egli non scrive più sulla rivoluzione, ma essenzialmente per la rivoluzione; abbandonati i canoici artistici, egli cerca altri interlocutori, mescolando agli operai rivoluzionari, ai soldati dell'Armata Rossa, ai marinai. E per loro che scrive le sue poesie, le sue marce, le sue commedie: «Battete in piazza il calcapio delle rivolte! / In alto, catena di teste superbe! / Con la pietra d'un nuovo diluvio / laeremo le città dei mondi». Anche il ritmo suona, nell'originale, singolarmente nuovo, davvero lo si direbbe un ritmo esso stesso rivoluzionario, difficilmente riportabile alle misure canoniche della metrica tradizionale.

Rispetto al Majakovskij futurista, al pur geniale poeta della «Nuova in colona» e di «Semplice come un mugugno» e alle chiosose bravate di quando andava in giro con la celebre blusa gialla, il Majakovskij post-rivoluzionario appare animato da un attivismo ancora più febbrile, proiettato tutto in direzione di una presenza nella collettività e al servizio della collettività: lavora alla ROSTA (la futura Agenzia TASS), recita nel ruolo del protagonista in tre film, si getta a capo-

fito nelle dispute della politica culturale. Insomma, se si può (come forse si può e si deve) parlare di un primo e di un secondo Majakovskij, è evidente che la linea di demarcazione fra i due è determinata proprio dall'Ottobre 1917; e, comunque, sia del primo che del secondo si potrà trovare un'adeguata registrazione nel volume «Per conoscere Majakovskij» recentemente pubblicato negli «Oscar» Mondadori a cura di Giovanni Buttafava.

Nello stesso tempo, anche sulla scorta dell'ampia introduzione premessa all'antologia dei testi, il lettore potrà riconoscere quello che nella vita e nell'opera del poeta fu un dato costante e unitario: la vocazione dell'attivismo.

Fu appunto questa vocazione che, nel clima nuovo del dopo-Ottobre, trovò una direzione nuova, una causa da servire, non più all'insegna dell'individualismo di marca borghese, ma al livello di un funzione pubblica, determinata principalmente dai bisogni di crescita culturale di una società avviata al socialismo. Ed ecco che, sotto la spinta dell'occasione storica, il futurismo majakovskiano poneva implicitamente e anche esplicitamente la propria candidatura al ruolo di arte della rivoluzione; né gli altri compagni della cordata futurista (Aseev, Treťjakov, Cuzak, Brik, ecc.) erano, nel fervore polemico, inferiori al loro capo che in versi di ardente e geniale esultanza di «vero comunista»: «E' vero comunista / solo chi ha bruciato i ponti della ritirata / Basta con le marce, futuristi! / un balzo nel futuro!».

Chi voglia valutare nel suo giusto quadro culturale-politico l'azione di Majakovskij e dei suoi amici in questi anni non potrà evidentemente prescindere dagli altri movimenti e correnti che si ponevano più o meno analoghi obiettivi: dal Proletkult, in cui si raccoglievano le organizzazioni della cultura proletaria, alle successive varie associazioni (MAPP, RAPP, VAPP, ecc.) di «scrittori proletari» che così si auto-definivano per distinguersi dai fiancheggiatori senza-partito o «compagni di strada»; né andrà dimenticata la presenza dei vari gruppi (da «Kuznica» a «Oktyabr») e delle riviste che specialmente negli anni tra il '21 e il '25, diedero luogo a un ampio e libero dibattito sul tema della fondazione di una cultura nuova.

In questo contesto, con la fine della guerra civile e l'inizio della Nuova Politica Economica (NEP), Majakovskij operava il suo proprio tentativo di unificare le forze della sinistra artistica: prima con la fondazione della MAF (Associazione moscovita dei Futuri-



sti) e quindi nel 1923 con il famoso «Fronte di sinistra dell'arte» o LEF che ebbe nell'omonima rivista un'importante sede di discussione e di elaborazione teorica. Il presupposto politico-ideologico dell'impegno majakovskiano in questa fase specifica è ben definito da Buttafava: «Il LEF, di cui Majakovskij è il cuore e l'anima, è la ricerca estetica fine a se stessa, proclama l'artista «tecnico», che deve conoscere le esigenze di quelli per cui lavora».

Il teatro

La storia del LEF (dei suoi meriti, dei suoi errori, delle sue generose contraddizioni) diventa dunque anche la storia del suo capo che a un certo punto, di fronte ai congiunti e oppositi attaccati degli «scrittori proletari» e dei più moderati sostenitori dei «compagni di strada» e dell'ossequio alla tradizione, non si rifiutò nemmeno all'autocritica, trasformando il LEF in «Novyj LEF». E nel clima spesso rovente, di queste polemiche emerge uno dei tratti caratteristici della biografia del poeta: l'attivismo di cui si diceva e che si esprime in una serie di instancabili viaggi per tutta l'Unione Sovietica, in centinaia di conferenze, letture di versi, dibattiti nei circoli operai e in qualche missione di rappresentanza all'estero. Dello stesso periodo è anche il tentativo di dare vita a un teatro di tipo nuovo; con testi più aperti e di più viva attualità, dove il tradizionale palcoscenico viene abolito, diventando esso stesso parte della platea per coinvolgere ogni spettatore nella rappresentazione: è appunto in queste geniali anticipazioni del moderno teatro di «environment» che si concretava la collaborazione fra Majakovskij e il genio teatrale di V. A. Mejerchold.

Al frenetico impegno della presenza pubblica e della passione politica si intreccia, specialmente negli ultimi anni, il logorante assillo delle passioni private, il perseguimento ottimistico e costruttivo di una nuova arte socialista si accompagna in Majakovskij la vocazione autodistruttiva che è anche essa parte integrante di una tormentata personalità. Le pagine che, con il calore dell'amicizia e la penetrazione dell'ingegno critico, Roman Jakobson ha dedicato alla vicenda di Majakovskij restano, a questo proposito, illuminanti. Al di là delle sciocche speculazioni propagandistiche e del tentativo di ufficiali di ridurre la rivoluzione dei garofani a un semplice caso privato, il suicidio di Majakovskij diventa insomma un capitolo conclusivo, e forse crudelmente necessario, sia della vita che dell'opera.

Giovanna Spendel

Tensioni e incognite della situazione portoghese



Portogallo - Manifestazione a favore della riforma agraria nell'Alentejo

Dal nostro inviato

LISBONA — I presidi della Guardia Nazionale Repubblicana sono stati rafforzati in questi giorni in tutto il sud del Portogallo. Camionette, autoblinda, uomini armati, si spostano di villaggio in villaggio. Da mesi, nell'Alentejo e nel Ribatejo l'intervento della forza pubblica nei conflitti tra ex latifondisti espropriati dalla riforma agraria e braccianti assegnatari, è sempre più frequente. In giugno la Guardia Nazionale Repubblicana ha fatto quaranta feriti tra i contadini che si opponevano a restituire la terra agli antichi padroni. L'Alentejo vive dunque nel clima pesante e teso di una campagna che è destinata a preparare il terreno all'applicazione della nuova legge di riforma agraria che il governo ha sottoposto in questi giorni all'approvazione del parlamento. Una «riforma della riforma» che qualora passasse nei termini previsti verrebbe rappresentata un serio colpo per i nuovi rapporti stabiliti nelle campagne del Sud dopo la primavera del 1975, e riaprirebbe certamente una fase di aspra conflittualità in Portogallo.

Se il «processo di riadattamento degli eccessi rivoluzionari» intrapreso dal governo socialista nei vari settori dell'economia ha già dato in questi ultimi mesi l'impressione di una «inversione di tendenza» provocando contrasti e tensioni che dividono ormai lo stesso partito di Soares, la «nuova riforma agraria» viene vista come la riprova di un «cambiamento di rotta» verso approdi che evocano il fantasma della «restaurazione». I comunisti hanno già detto che si oppongono «strettamente» all'applicazione di questa legge che «liquida una delle conquiste di fondo della rivoluzione del 25 aprile» e che quindi «non può essere considerata un fatto secondario nella controversia che divide oggi la società portoghese». La prospettiva dello scontro frontale fra le due anime della sinistra portoghese potrebbe dunque riaccendersi sul terreno forse più esplosivo e più difficilmente controllabile di una campagna dove un movimento di massa di braccianti e contadini poveri era riuscito a scrollarsi di dosso, nei mesi dell'ondata rivoluzionaria, condizioni di sudditanza seigneuriale, passando forse troppo repentinamente e senza la necessaria assistenza e base economica, a forme collettive di sfruttamento della terra.

Alcuni osservatori a Lisbona ci rispondono che «non è ancora il caso di drammatizzare» che «molte sogni della rivoluzione dei garofani» andavano necessariamente «ridimensionati da una realtà che è molto più complessa di quanto non apparessi» e che quindi «le campagne dell'Alentejo non potevano essere esseri di questo processo di adeguamento». Soprattutto in re-

lazione alla struttura agricola del nord dove piccola e media proprietà sono predominanti e dove la conduzione classica di tipo capitalistico è rimasta pressoché intatta. Resta il fatto comunque — dice l'ex ministro socialista dell'Agricoltura, Lopes Cardoso (oggi di fatto escluso dal Partito socialista e definito da Soares «ex compagno») che «alla legge originale, la quale dava alla riforma un carattere anti-latifondista e anti-capitalista, se ne sostituisce un'altra che, pur conservando in grande misura il suo contenuto anti-latifondista, mira però essenzialmente a promuovere nelle campagne quello sviluppo capitalistico che il paese a tempo la Confagricoltura, le grandi associazioni padronali».

L'opposizione di destra

Il pericolo e l'errore, insiste la sinistra socialista, risiede non tanto nel previsto ridimensionamento degli espropri già effettuati e nella consegna di parte dei terreni a quegli agricoltori che si impegnano a condurre le nuove aziende su basi economiche redditizie, ma nella dichiarata intenzione, che si cela dietro lo slogan della «disideologizzazione e decomunizzazione del Sud», di ridurre

drasticamente l'influenza e il potenziale economico, e quindi la stessa capacità di sviluppo e di sopravvivenza del settore collettivizzato (le oltre 450 Unità collettive di produzione costruite dai sindacati agricoli di ispirazione comunista e centinaia di cooperative create da comunisti e socialisti).

Anche in questo caso, come in altri settori dell'economia, secondo i critici della «linea Soares» si guarda a modelli che mirano a rendere il Portogallo «omogeneo» alle economie degli altri paesi dell'Occidente europeo e ignorando la particolarità di una struttura economica fragile e arretrata che espone il paese a tensioni sociali difficilmente sopportabili e «sciupando l'occasione storica che la sinistra ha avuto ed ha di ricercare, studiare e sperimentare nuove vie che non necessariamente fossero quelle preconizzate dai tecnocrati dello sviluppo di tipo neocapitalista».

I primi seri contraccolpi si fanno già sentire a livello politico e sociale, oltreché economico. L'attacco dei due partiti di opposizione di destra, il «socialdemocratico» PSD e il CDS, ieri divisi, ma oggi saldati in una «alleanza di guerra aperta» al governo minoritario socialista, si è fatto sistematico nella convinzione di poter ormai costringere Soares a scegliere la forma-

zione di una coalizione. La revisione della riforma agraria, la smazionalizzazione di parte delle industrie, il blocco dei salari, sembra non siano più «concessioni sufficienti» come scriveva giorni fa l'organo della Confindustria — per delegare il potere ad un partito minoritario, quando i partiti democratici rappresentano un 40 per cento dell'elettorato, e quindi una forza determinante».

I militari moderati

D'altro canto, il varo di una serie di misure antipopolari giustificate con la «necessità di far fronte alla crisi economica» ha provocato non solo la netta opposizione dei comunisti ma la defezione e spesso la ribellione nelle stesse file del partito socialista, la cui ala sinistra capeggiata dall'ex ministro Lopes Cardoso, si è addirittura costituita in corrente sotto il nome di «Fratellanza Operaia» riscuotendo consensi ed adesioni che la minaccia di misure disciplinari e di eventuali espulsioni non sembra acer arrestato.

Ma ciò che più di ogni altro fenomeno dà oggi la misura della crisi che colpisce il partito socialista è il conflitto permanente con i sindacati, il fallimento del tentativo di creare un sindacato parallelo

da contrapporre a quello di ispirazione comunista, l'ingresso spesso in massa di militanti socialisti e di dirigenti sindacali che avrebbero dovuto capeggiare le liste del PS nella Intersindical, definita fino a ieri esclusivamente come «cinghia di trasmissione del PC». «Negli ultimi mesi — mi dice Barreto, che è stato a suo tempo uno degli uomini di punta della cosiddetta «Lista Aperta» in contrapposizione alla Intersindical e che oggi fa parte della segreteria dell'organizzazione sindacale unitaria assieme ai comunisti — il PS non ha riscosso un solo successo nelle elezioni sindacali di categoria. Le sue liste sono state battute non solo in organizzazioni egemonizzate da tempo dall'Intersindical, ma anche in sindacati fino a ieri esclusivamente cattolici e funzionari del commercio, degli insegnanti, dei bancari che erano sempre stati sotto la sua influenza e che rappresentavano cioè che costituiscono uno dei serbatoi elettorali del partito».

La sottovalutazione della tradizione unitaria dei lavoratori portoghesi — aggiunge Kalidas Barreto — la mancanza sempre più evidente di credibilità del governo, sono alla base di questi insuccessi sul piano sindacale che hanno cominciato a tradursi in significativi atti politici come le impetuose manifestazioni unitarie di protesta che un mese fa hanno portato per le vie e nelle piazze di Lisbona e di decine di altre città portoghesi oltre seicentomila lavoratori.

Queste valutazioni, se da un lato suggeriscono ai dirigenti sindacali della sinistra socialista motivi di soddisfazione

per il fatto che «le destre non sono riuscite a capitalizzare il malcontento» non permettono di sottovalutare i pericoli di una realtà conflittuale che fa aumentare il sentimento di disagio, la disillusione, la coscienza di una involuzione della situazione politica che potrebbe degenerare nel qualunquismo e scoraggiare chi a sinistra nutre ancora la speranza di trasformare la società».

Anche nelle file comuniste si avverte questa preoccupazione. Mi dice Cunha: «Dobbiamo stare molto attenti. Resistere dove si può alle tendenze involutive. Batterci per mantenere le conquiste della rivoluzione, non rifiutando, ma anzi ricercando il dialogo coi socialisti e le altre forze di sinistra. E' quello che andiamo facendo da mesi alla base, e i risultati a livello sindacale sono evidenti. E' quello che invociamo dai dirigenti del PS, soprattutto su questioni di fondo come il rito e la revisione di determinate riforme, purché si miri ad obiettivi che rientrino nel quadro della nostra Costituzione marcatamente progressista».

E' quello che chiedono anche i sindacati quando si mostrano disposti a discutere un «patto sociale». Per ora il PS non ha saputo offrire una realistica piattaforma e soprattutto indicare i precisi scopi che potrebbero presiedere ad un simile «patto». «Non c'è molto tempo da perdere», scrive a questo proposito il settimanale di sinistra «Opeano» con un occhio anche alla situazione in seno alle Forze armate che nonostante il loro ritiro formale nelle caserme dopo il varo della Costituzione e l'insediamento del primo governo costituzionale, hanno conservato di fatto un potere e una possibilità di intervento nella vita politica non trascurabile.

«In questo processo contraddittorio — osserva il settimanale — si sviluppa e si insinua una ideologia nazionalista apparentemente apolitica, le cui conseguenze nella vita politica futura non vanno sottovalutate». Esonerati dai comandi e messi a disposizione molti uomini del Movimento delle Forze Armate, rimessa pesantemente in discussione, spesso con accuse mai prorate, l'immagine pubblica della sua «ala rivoluzionaria», legittimato addirittura il putsch spinoista del marzo '75, ridimensionato il «gruppo dei notabili» e il peso politico del suo leader, maggiore Melo Antunes (cui il presidente della repubblica generale Eanes ha imposto la consegna del silenzio) nelle forze armate prevalgono oggi i capi militari moderati. «Se fino al novembre 1975 il potere politico civile ha inteso sulla evoluzione delle Forze Armate — dice uno degli ex leader della sinistra militare — la situazione odierna si sta rapidamente avvicinando verso il punto in cui la tendenza potrebbe invertirsi ed essere i militari di oggi a determinare gli sviluppi politici». Nessuno oggi dubita della lealtà costituzionale del presidente Eanes. Ma anche questa è una delle incognite non facilmente sondabili della incerta situazione portoghese.

Franco Fabiani

L'«Autoapocalisse» di Matta esposta a Bologna

Nello spazio dell'ironia

Utopia costruttiva e carica critica della «casa» foggiate dall'artista cileno con rara forza di provocazione surrealista

BOLOGNA — La Galleria d'Arte Moderna, in collaborazione con gli architetti Rinaldi, presenta al pubblico fino al 28 agosto, la versione completa di Autoapocalisse di Roberto Sebastian Matta. Il pittore cileno da qualche tempo, anche quando dipinge, realizza delle immagini immense, come l'Odisseo visto a tergo, immagini nelle quali si potrebbe entrare per un avventuroso e sorprendente viaggio fantastico-pisicologico. Immagini che sembrano materializzare rendere tattile la profondità dell'io. Questa necessità della coscienza del pittore di entrare nel gesto figurativo, dentro le cose e i problemi umani, lo ha spinto a cercare anche al di là della pittura e a realizzare Autoapocalisse: uno spazio per vivere costruito riciclando parti di automobili

da demolizione, uno spazio costruito con molta ironia e fantasia nel nuovo uso dei materiali anche con una rara forza di provocazione surrealista nei confronti degli usi e delle abitudini imposti dalla politica industriale di questi anni. E questa bruciante provocazione surrealista, che propone ironicamente una casa fatta di parti di automobili scelte nei cimiteri di rottami, ha una sua politica appassionata e appassionante. Nell'Autoapocalisse sono anche collocati oggetti d'uso e di arredamento costruiti artigianalmente dal collettivo Etruscobolens che si è formato a Tarquinia e sviluppa idee e disegni di Matta nella ceramica, nel legno, nella lamiera e nel bronzo di fusione. Tutti questi oggetti, sfruttando una profonda carica creatrice degli artigiani

e che non si manifesta nel lavoro seriale, ripetitivo, consumistico, variano giocosamente e paradossalmente motivi della plastica mediterranea-africana e latino-americana precolombiana.

Scrive Sebastian Matta nel catalogo: «... Autoapocalisse nel senso che l'apocalisse è la catastrofe, il cataclisma, il disastro e nello stesso tempo la rivelazione. La rivelazione sarebbe scoprire che questo disastro, l'automobile, si può evitare con una scoperta, con un nuovo progetto di vita... L'Autoapocalisse è una casa per vivere. Essa contiene diverse ipotesi: una è quella di vedere dentro la nostra epoca chiedersi come si può vivere? Che mondo realmente vogliamo? Che vita vogliamo? Perché noi parliamo di cambiare la vita, ma non sappiamo bene quali è quella che vogliamo. Se iniziamo una discussione su questa cellula, sarebbe interessante, prima che con gli intellettuali, gli architetti, gli ingegneri, iniziarsi con gli operai, con i consigli di fabbrica dell'industria automobilistica e discutere con gli operai l'utilità o l'inutilità del progetto. Cominciare tecnicamente, come si dice, perché l'industria automobilistica è tecnicamente sviluppata ed è in grado di fabbricare apparecchi molto precisi. L'architettura antica aveva come base il rapporto uomo-pietra, oggi il rapporto uomo-tecnica...».

Le prime idee sull'Autoapocalisse vengono formulate da Matta nel 1970-71. Nell'agosto del '74 costruisce con la collaborazione di tre artigiani carrozzeri di Tarquinia un primo modulo che viene presentato alla Triennale di Milano. Il progetto viene radicalmente modificato quando, nel settembre 1974, inizia la collaborazione di Matta con Bruno Elisei proprietario di una officina metalmeccanica a Tarquinia. Il primo modulo del secondo progetto Matta viene presentato, nell'aprile 1975, nel cortile delle scuole medie di Tarquinia. Viene costruito poi un secondo modulo della casa che viene mostrato montato, assieme al primo, nell'aprile 1976, all'interno della chiesa di Santa Maria di Castello a Tarquinia. Questa versione a due moduli, in settembre, viene esposta al Festival Nazionale del-



Sebastian Matta all'interno dell'«Autoapocalisse»

l'Unità a Napoli suscitando enorme curiosità. La casa a tre moduli è alta sul suolo e vi si accede per una scaletta ripida. L'ambiente metallico è un po' infuocato dal solleone ma la divisione dell'ambiente è piena di sorprese. Il primo modulo è costituito dal soggiorno che con due corridoi si collega con la cucina e la camera da letto. Questa è divisa in due parti: nella prima è collocato il letto matrimoniale ricavato dalla capote di una Fiat 1300; nella seconda ci sono due letti a castello ricavati da parti di auto le cui portiere finestrate sono visibili dall'esterno. La cucina, è il terzo modulo interamente circolare al cui centro sono la cucina e i lavabi; tale disposizione lascia libero l'ambiente che può diventare una camera da pran-

zo. I servizi igienici sono ricavati, con humour, sempre da parti di auto. I soffitti e le pareti dei moduli sfruttano la trasparenza e il passaggio dell'aria delle parti a vetri delle auto. All'esterno della casa, dei pannelli solari dovrebbero assicurare i bisogni energetici della vita comunitaria. I piani e i vuoti dei moduli sono giocati giocando fantasticamente su ciò che offre il rotame. Ci sono finenze di progetto e di disegno in questa casa provocatoria. I colori delle tinteggiature sono a scelta. Al montaggio e alla messa a punto dei moduli hanno collaborato Bruno Elisei e il personale dell'ATIC di Bologna.

Scrive Franco Solmi in uno dei testi in catalogo (gli altri sono di Matta stesso, di-

Renato Nicolai di Franco Ferraroli di Gianni Tati, di Antonio Zavagnini e del collettivo di lavoro): «L'Autoapocalisse è una macchina anti-macchina, oggetto di una tecnologia antitecnologica in cui l'automobile — e la sua ideologia — si dissolve nel momento in cui si costituisce in «altro da sé». La casa, appunto, ove la tecnica più sofisticata si colora di valori artigianali: esaltando, cioè, il proprio contrario... L'Autoapocalisse è, insomma, assai più una voglia di vedere che non una macchina per abitare. Ancora e irrimediabilmente un oggetto estetico. Ci sembra esatta questa valutazione: ma la voglia di vedere di Sebastian Matta non è soltanto estetica: è sociale, politica, morale percorso da un terribile senso di naufragio di tutto un modo di vivere. Se al suo modo surrealista pensa a una riconversione industriale dall'automobile alla casa, è per una possibilità politica rivoluzionaria, per un'utopia costruttiva sociale nella quale si sente coinvolto, e con molto ottimismo, come pittore, per una necessità di provocare l'uomo moderno, con la pittura e con altri mezzi, sulle strade che dall'io portano al noi e al tutti.

L'Autoapocalisse non è un nuovo tipo di roulotte da comporre in una città di roulotte alla maniera americana.

Dario Micacchi

In EDICOLA e in LIBRERIA Idomeneo Barbadoro ENCICLOPEDIA DEL SINDACATO L'opera che con l'Enciclopedia dei diritti dei lavoratori di C. Smuraglia e l'Enciclopedia dei diritti previdenziali di G. Vicinelli rende possibile una visione organica e una agevole conoscenza dei problemi del lavoro 272 pagine - 3.000 lire Biblioteca del « Calendario » TETI editore - Via E. Noe, 23 - Milano

L'industrializzazione in Italia (1861-1900) a cura di G. Micacchi IL MULINO